

Apocalisse nel Golfo



Senato e Camera a maggioranza per la missione militare. Il presidente del Consiglio: «Ora ci sono le condizioni per lo sviluppo del nostro impegno nell'area del Golfo...» Tensione in aula durante la contestazione del verde Capanna

Andreotti: «Dobbiamo intervenire»

Nel giorno dell'attacco Usa il Parlamento vota sì alla guerra

Si sono verificate le premesse per lo sviluppo del nostro impegno: ecco il passaggio-chiave con il quale il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, ieri mattina ha annunciato, prima al Senato e poi alla Camera, «la partecipazione effettiva italiana all'offensiva militare fatta scattare dagli Usa contro l'Irak. Le Camere hanno approvato a maggioranza (fra dissociazioni) la linea del governo.

GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. Sono le 7,11 del mattino quando Giulio Andreotti inizia a parlare nell'aula di Palazzo Madama. Da poche ore piovono bombe su Baghdad. Il Senato è reduce da una notte di scontri in aula. Ora il clima è pesante. I voti sono preoccupati, bui. Non ci sono sorrisi. Silenzio in aula quando Giovanni Spadolini concede la parola al presidente del Consiglio. Dice Andreotti: quella intrapresa dagli Usa nel Golfo è «una prima azione contro obiettivi militari irakeni. Il governo americano aveva avvertito i paesi impegnati nel Golfo», ma Andreotti non precisa in quale momento della notte ciò sarebbe avvenuto. E aggiunge: «Sono falliti i tentativi estremi di persuasione che lungo tutta la giornata sono febbrilmente continuati. Ora è la guerra: che si fa senza dichiararla. Si pone la questione di chi comanda?». Per

per conseguire il ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait: la fiducia nel ritorno indietro consensuale avrebbe comportato tempi lunghi e pazienti. L'ostacolo «pregiudiziale» è stato il rifiuto di Saddam Hussein ad accettare l'idea del ritiro dal Kuwait. Andreotti nega anche che si stia perseguendo per il Medio Oriente la politica dei due pesi e due misure nei confronti di chi non obbedisce alle risoluzioni dell'Onu. I casi clamorosi sono quelli di Israele e, ora, dell'Irak. Andreotti si appella all'intervento mutamento del quadro internazionale con la fine della guerra fredda e il nuovo ruolo assunto dall'Onu che «non poteva fallire». La Conferenza per il Medio Oriente è ora «un impegno netto, preciso e inderogabile». Andreotti si avvia alla conclusione e chiede al Parlamento «spirito di coesione», lo stesso che si è manifestato nelle Assemblee nelle altre grandi democrazie. E cita il senatore americano Nunn più volte richiamato nei dibattiti di Camera e Senato che, pur dissentendo dalle scelte dell'amministrazione, ha invitato tutti «ad allinearsi dietro il presidente Bush». Alla Camera la citazione di Nunn scatenò l'ex leader di Dp, Mario Capanna, che abbandonò il suo banco e fu per scagliarsi contro Andreotti urlando: «ti piacerebbe avere qui

tanti senatori Nunn». Intervengono i commissari per bloccare Capanna che continua a urlare all'indirizzo di Andreotti («complice! è una strage! altro che obiettivi militari!»). Il parlamento - finite le dichiarazioni del governo - apre i dibattiti chiesti dai comunisti. Poi le dichiarazioni di voto. Infine, le votazioni. Alla Camera si incepa tre volte il sistema elettronico. Al Senato la mozione di maggioranza che chiede l'attuazione in ogni sua parte della delibera 678 dell'Onu si vota per appello nominale su richiesta dei senatori comunisti che intendono sottolineare così la drammaticità e la solennità dello scrutinio. Alle 12,05 Spadolini annuncia il voto del Senato: 190 sì, 96 no, 4 astenuti. Venti minuti dopo tocca a Nide lotti: 382 sì, 201 no, 12 astenuti. Si incrociano le dissociazioni tra i banchi della maggioranza e dell'opposizione. Un voto sfagittato che segnala il disagio - per motivi diversi - di non pochi parlamentari, soprattutto democristiani. A Montecitorio si astengono 8 dc, 4 votano contro. Maria Eletta Martini fa sapere che si astenterà dallo scrutinio. A Palazzo Madama votano contro il governo Domenico Rosati e Maria Fida Moro. Alla Camera i radicali votano con il governo (ma non Mauro Mellini che si astiene). La verde Filippini dice



Giulio Andreotti, durante il discorso di ieri mattina al Senato sulla guerra nel Golfo.

Cossiga voleva parlare al paese? Voci e smentite

ROMA. Solo un messaggio ai militari italiani in Medio Oriente da parte di Francesco Cossiga. Ma erano quelle poche righe che ieri mattina il capo dello Stato ha mandato al presidente del Consiglio attraverso Sergio Berlinguer? L'incognito tra il presidente del Consiglio e il segretario generale del Quirinale è avvenuto di buon'ora a Montecitorio, mentre era ancora in corso il dibattito parlamentare sull'intervento militare italiano nel Golfo. E tanta fretta, per giunta con un paese strappato al protocollo, ha dato adito alla voce che il presidente della Repubblica intendesse rivolgersi in frangenti così delicati al paese, se non attraverso un messaggio al Parlamento (strumento a cui ha fatto sovente ricorso negli ultimi tempi e che, come è noto, deve essere controfirmato dal governo), quanto meno con un discorso in televisione come, del resto, già altri capi di Stato hanno fatto dopo analoghe decisioni assunte dai parlamenti dei loro paesi. La voce è montata per ore, finché poco prima che i telegiornali andassero in onda, il Quirinale ha affidato alle agenzie di stampa la diffusione di un messaggio di Cossiga ai cittadini delle forze armate. Questo: «Il governo della Repubblica e il Parlamento nazionale, sede della sovranità popolare, hanno approvato il concorso militare italiano per l'attuazione delle misure deliberate dall'Onu con le risoluzioni del Consiglio di sicurezza per il ristabilimento della pace nell'ordine internazionale. È una decisione maturata a seguito di un'ampia discussione e un lungo confronto, nel rispetto dei principi e delle regole di uno stato democratico. Nel momento in cui inizia il vostro impegno al servizio della patria e dell'ordine internazionale, va a voi un ringraziamento sincero a nome dell'intero popolo italiano affinché con l'aiuto di Dio, possiate compiere la vostra missione per la riaffermazione del diritto e il ristabilimento della pace». Un testo perfettamente in linea con la posizione del governo, ma a cui è mancata ogni solennità. Per un riserbo del presidente o perché non lo ha voluto Andreotti, che si è recato da Cossiga nel pomeriggio per comunicargli l'esito del voto parlamentare? Interrogativo imbarazzante a cui soltanto a tarda sera il Quirinale ha dato risposta definendo «infondate» ogni voce: «Il capo dello stato non mai preso in considerazione una simile ipotesi».

La maggioranza tace sulle bombe in Irak Il Pci: «Battersi subito per il negoziato»

Alle Camere, cui Andreotti sta per strappare il sì alla guerra, la maggioranza si sottrae al confronto sulla nuova situazione creata dall'attacco Usa. Una tesi-somma giornata parlamentare: le motivate dissociazioni nei gruppi democristiani e la frattura a Palazzo Madama nella Sinistra indipendente. Quercini, Malcaluso, Angius e Giglia Tedesco: «Operare per riaprire le prospettive del negoziato».

prattutto, che continuano a gemere piazza Montecitorio esprimendo le ansie e la rabbia di un Paese intero. Al Senato Emanuele Macaluso ribatte ad Andreotti: «Non è vero che è stato fatto tutto per evitare la guerra. L'embargo non ha funzionato, e ci sono responsabilità gravissime anche per questo». E proprio la denuncia la più forte e schietta la «piena solidarietà» che il Pci oggi esprime ai militari italiani coinvolti irresponsabilmente nella guerra. E alla Camera il presidente dei deputati comunisti Giulio Quercini denuncerà il «dissennato» argomento di Andreotti secondo cui la guerra è «l'unica alternativa al soprano: «La guerra è la sconfitta dell'Onu e della ragione illuminista», dice nel reclamare un immediato passo del governo per la convocazione a data certa della conferenza internazionale per il Medio Oriente, «perché, almeno ora, non si potrà più dire che è una concessione a Saddam Hussein». La maggioranza continua a tacere, pronta al più a reagire con fischi e urla scomposte alla dignitosa, toccante protesta delle «donne in nero per la pa-

cosa che affollano una tribuna del pubblico, a Montecitorio. Si farà sentire solo all'ultimo momento, in sede di dichiarazioni di voto, e solo per dire sì al documento che dà via libera alla partecipazione italiana alla guerra. Alla Camera il capogruppo dc Antonio Gava farà di più e di peggio: un esplicito richiamo all'ordine dei suoi perché, al di là delle preoccupazioni dettate dalla coscienza, esprimano comunque, tutti e subito, «piena solidarietà al governo». Ma il pesante richiamo sarà respinto da tredici deputati. Otto si asterranno, affidando a Roberto Formigoni (Movimento Popolare) il compito di spiegare in aula «tra i lazzi e gli insulti dei colleghi di maggioranza: «Abbiate rispetto per le opinioni di un vostro collega», ammonirà Nide lotti - che di più si poteva fare di più per scongiurare la guerra, un'avventura oggi più che mai senza ritorno. Altri quattro voteranno contro: «Non riesco a superare le ragioni del dissenso politico, morale e costituzionale dalla scelta del governo», dirà secco, nel silenzio generale, Pierluigi Castagnetti,

formista) non condividerà la posizione del proprio gruppo e non parteciperà al voto della mozione Pci non condividendo la richiesta dell'immediato ritiro delle forze italiane mandate nel Golfo. Ma un altro passaggio cruciale del documento comunista era la richiesta di un impegno del governo per l'iniziativa sull'Onu per la conferenza, a data certa, su tutti i problemi aperti nel Medio Oriente. Il governo non accetta neppure di esser vincolato a questa iniziativa e fa respingere - tanto alla Camera quanto al Senato - anche questo passaggio essenziale per le prospettive di quest'avventura. Ecco allora Giglia Tedesco sottolineare in Senato che, strappando un sì alla guerra, il governo non dà sboc-

Giallo in aula Il sistema elettronico in tilt

ROMA. Il sistema elettronico di voto della Camera - utilizzato anche per la registrazione dello scrutinio paese - è andato in tilt ieri mattina proprio mentre i deputati erano chiamati ad esprimersi sulla richiesta di mano libera al governo per partecipare all'avventura bellica. Sabotaggio? Guasto casuale? Un'inchiesta è già in corso per ordine della stessa presidente Nide lotti, la prima a dubitare - le sue parole sono state udite distintamente - che «il sistema sia saltato per conto suo». Certo è che il guasto ha alimentato per una buona mezz'ora la già grande tensione nell'aula, tanto più che mai nel passato era accaduta una così impressionante concatenazione di danni alla complessa «macchina» del voto elettronico. Tutto era cominciato in sordina, con la segnalazione che un blocco di otto sistemi (otto su 630: ciascun deputato ha il suo) era in tilt e che quindi sarebbe stato necessario che alcuni parlamentari ricorressero al voto «a voce». Il tempo di indire un paio di scrutini - le votazioni erano necessariamente assai numerose, essendo molti i documenti in votazione anche per parti separate -, e i tecnici dovevano registrare un più grave intoppo: ora era guasta, dava letteralmente numeri, la macchina che produce i «tabulati», cioè che registra e stampa i risultati delle votazioni e come si è pronunciato (se si tratta, come ieri, di votazioni palesi) ciascun deputato. Com'è che nessuno se n'e-

L'ora X nel Palazzo tra paura e delusione

Nel Transatlantico i deputati commentano le notizie di guerra. Formigoni pensieroso, La Malfa «distaccato», Anselmi tesa e Negri «pacifista pentito»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. I sogni muovono all'alba. E ieri mattina, arrivando alla spicciolata per ascoltare la replica del presidente del consiglio e per votare l'entrata in guerra dell'Italia, i deputati sapevano già che un'altra alba tragica si era portata via altri sogni. Fuori dal Palazzo i pacifisti con gli striscioni che parlavano di una guerra non voluta che invece c'era già. Dentro i parlamentari, alcuni con i volti tirati per la notte passata in bianco, molti apparentemente rimessi a nuovo da qualche ora di sonno. Tutti pronti a sostenere le loro posizioni. Passaggio il deputato. Solo, in compagnia, scambiando

opinioni con il giornalista di turno o il nemico politico, il capannello diventa misuratore di popolarità. Un leader si riconosce dal numero di persone che si accalcano a sentire quanto dice. Occhetto e Craxi succedono tutti. Fortini segue a ruota. La Malfa è distaccato. Altissimo è il più abronzato. Passaggio, da solo, Roberto Formigoni uno dei traditori della maggioranza. Elabora «l'angoscia, il tormento, il dolore che lo hanno portato ad una scelta difficile» come lui stesso l'ha definita. Non la rinnega. «A noi spetta l'obbligo di una testimonianza con la consape-

volenza che la comunità internazionale avrebbe potuto fare di più». Sbardella, suo collega di scelta, non nega una tiratina di orecchio ad Andreotti: «Anche io mi arrabbierei se un amico...». L'aula si spopola dopo il discorso del presidente del Consiglio. Compagno i telefoni portatili che consentono di tenere sotto controllo affari e colleghi elettorali troppo trascurati in questi giorni di angoscia e di scelte difficili. Si riempiono i posacenere e la bouvette, luogo privilegiato, tra un caffè e un tramezzino, per profonde disquisizioni storiche. Chi l'avrebbe mai detto che il deputato medio fosse così addentro alle motivazioni politiche che hanno portato a tutte le guerre che hanno preceduto quella che stiamo vivendo? Che le strategie belliche di Hitler o Napoleone per molti fossero pane quotidiano? Tina Anselmi in poltrona, la gamba destra fasciata, il volto affaticato dice: «Sono triste, preoccupata, delusa dal crollo delle ultime speranze di vede-

re una soluzione pacifica. Ma dobbiamo vivere questo passaggio difficile avendo presente il dopo, gravido di responsabilità e impegno per l'equilibrio nel Medio Oriente. È una condizione pregiudiziale che l'Onu conservi l'autorità per svolgere un ruolo che solo le Nazioni Unite possono avere». Il nero si addice a Iona Staller che attraverso quasi di corsa, nonostante i tacchi vertiginosi, il Transatlantico. Non è più tempo di abiti rosa come quello che indossava il giorno prima. «Sono stati colpiti quattro aerei francesi, forse di più». La notizia sferza i politici che aspettano di votare l'entrata in guerra dell'Italia, un occhio alle agenzie, un orecchio al dibattito che ricale posizioni ormai definite. Il conflitto delle tecnologie avanzate affascina Giuseppe Zamberletti. «È una guerra in diretta, senza minuti per minuto. Qui dentro però riusciamo a seguire poco. Ogni tanto telefono a casa per sapere come va. Speriamo finisca presto, comunque i veri problemi verranno dopo». Giovanni Negri, alla faccia della tanto decantata non violenza, su cui sono state costruite intere campagne elettorali, ha fatto la sua scelta di campo. «Questa volta è diverso. Tra la non violenza e l'orrore della violenza voluta da altri dobbiamo scegliere per forza di intervento. Dobbiamo scegliere tra codardia e brutalità. È un atto dovuto anche per non impoverire il ruolo dell'Onu». Gli occhi lucidi per una notte sicuramente non tranquilla Negri lo porta scritto in faccia il dramma di coscienza che sta vivendo. Non deve essere facile vedersi crollare addosso una certezza che sembrava inattuabile. Ma, alla fine, voterà sì. Il governo scende in campo a difendere la scelta. Con gli interventi in aula, dove trova imprevisti appoggi, come quello della Verde Rosa Filippini e di Emma Bonino che motiva la sua scelta come «l'unica possibile per una cittadina del mondo». Nel corridoio facendo parlare il suo stato maggiore. Attaccano solo gli obiettivi